

Dovrebbe avere paura
l'Europa per l'affluire di idee
provenienti da altri paesi?

Diverse testimonianze
raccolte in un recente volume
della Comunità di Sant'Egidio

Razzismo all'italiana



Lavoratori stranieri a Roma durante una festa. Nella foto a sinistra, giovani in piazza del Cinquecento

■ Italia razzista o no? È razzista un paese dove un uomo viene ammazzato a pugni e calci al grido di «morte al terrore»? È razzista un paese dove, in alcune zone, un diciannove per cento di elettorato si ritrova sotto lo slogan «fuori i meridionali»? E razzismo suggerire ad una donna eritrea di tornare nel suo paese e, tanto per cominciare, di lasciar libero il suo posto sull'autobus? È razzista o soltanto indifferente (una indifferenza elevata al rango di «valore» dal sindaco democristiano) una capitale che ai suoi ospiti stranieri non offre altro luogo di incontro che uno slargo ammorbato di vetri, in quella zona di nessuno che è la stazione Termini? E alzare barricate contro gli zingari, vedere in ogni faccia bruna un terrorista o un trafficante di droga, invocare la chiusura delle frontiere, è razzismo sì o no?

Non sarebbe difficile ricavare una risposta a questi interrogativi da una cronaca quotidiana che si fa sempre più livida e allarmante. Ma, come è giusto, ben al di là di un semplice monosillabo — ovvero ben oltre la mortificante constatazione della miseria civile nella quale rischia di annegare la quinta (o quarta?) potenza industriale del mondo — si prefigge di andare il libro intitolato *Stranieri nostri fratelli*, che la Comunità di Sant'Egidio, di Roma, ha appena pubblicato con l'editrice Morcelliana (collana «Cielì aperti», pagg. 176, L. 16.000). In esso c'è qualcosa di altro; c'è il tentativo di spiegare che il problema dell'immigrazione è, sì, un grande problema concreto di solidarietà del Nord opulento e sviluppato verso il Sud affamato e in fuga; ma è anche una formidabile occasione di nuova vita, una «chance» di rigenerazione che la storia moderna offre a un'Europa stanca e decadente, ripiegata sulle proprie delusioni, minata nell'intimità dalle ideologie minimaliste dell'individualismo e del rifiuto.



La cronaca drammatica di questi giorni rimette al centro della coscienza nazionale un interrogativo ineludibile: c'è razzismo in Italia? È importante che esso riceva una risposta chiara, senza alibi né infingimenti. E tuttavia un semplice monosillabo — quale che sia — non può bastare. In un caso somiglierebbe ad un esorcismo, nell'altro ad una semplificazione. Bisogna andare, se possibile, al di là della cronaca e della contingenza nell'esplorare un fenomeno come quello della presenza degli stranieri. È lo sforzo che fa un libro recente della romana Comunità di Sant'Egidio.

EUGENIO MANCA

Trascuriamo pure il discorso sui flussi migratori interni, dal Mezzogiorno al Nord, non perché si tratti di un fenomeno pacificamente acquisito (ancora ieri a Verona abbiamo visto che non è così) ma per ricomprenderlo in quello più traumatico dell'immigrazione dall'estero. Per chiederci anzitutto quali le ragioni dello smarrimento che molti provano per l'estendersi intorno a sé della presenza di uomini e donne provenienti da altri continenti.

Quale paura dovrebbe avere l'Europa, quale l'Italia per l'affluire di idee, energie, speranze, memorie, da regioni che — pur oppresse da crisi gravissime — vantano una civiltà millenaria? Come non andare al di là di vecchi e nuovi nazionalismi e non comprendere che proprio Babele possa essere oggi il luogo in cui si cerca e si costruisce il futuro? Fra le molte riflessioni di taglio antropologico e statistico, teologico e politico, sociologico e morale contenute nel libro, questa sembra occupare il centro e risalire sopra ogni altra. Con la consueta intensità spirituale la riasume Carlo Maria Martini, cardinale arcivescovo di Milano, quando conclude il suo capitolo, uno dei quattro nei quali il volume si spartisce, auspicando una «nuova vocazione» dell'Europa ed evocando la «città sul monte», la città del profeta Isaià, che accoglie tutti e si apre a tutti i popoli. «La prima città sul monte — dice — è Gerusalemme e contiene in sé e nel suo simbolo una sfida che oggi si va estendendo». Una sfida terribile, ma non la sola: «Anche Roma e Milano sono chiamate ad avviarsi per questa strada per diventare luoghi di convivenza pacifica tra gente diversa per razze, lingua, religione».

In termini per così dire più mondani ne parla diffusamente Andrea Riccardi, saggista e docente di storia del cristianesimo alla «Sapienza»; che del volume ha svolto la cura. Per un paese mediterraneo come l'Italia — afferma — pensare ad una prospettiva multirazziale è un atto di realismo e al tempo stesso un segno di utopia. L'uno e l'altra indispensabili al nostro futuro.

«Realismo», perché quella spinta che ha già portato in Italia un milione e duecentomila stranieri non è destinata ad esaurirsi: la stabilità politico-economica dello scenario settentrionale a confronto della precarietà tumultuosa del grande Sud; la crisi demografica e l'invecchiamento della popolazione europea; i dislivelli di reddito e di qualità della vita nei due emisferi, tutto lascia ragionevolmente prevedere che si sia soltanto all'inizio di un rimescolamento planetario. «E l'emigrazione dal Sud — osserva Riccardi, in questo d'accordo con recenti considerazioni di Giorgio Ruffolo — non è che uno dei modi, il più inerte, con cui parte dei problemi del Sud si scaricano al Nord. In fondo l'accoglienza allo straniero appare una realtà pacifica e relativamente sconvolgente per iniziare a mutare l'equilibrio tra le due parti del mondo».

«Utopie», perché davanti ad una società «dove secolarizzazione e crisi delle ideologie hanno appiattito la coscienza collettiva in un benessere diffuso» si apre la possibilità di verificare se stessa e le forme del proprio sviluppo, al di là degli schemi finora praticati — di autarchia, di colonialismo, di imperialismo, di supremazia o di dipendenza comunque connotate — e finalmente in una prospettiva di moderna solidarietà internazionale. «È l'utopia di una società che si ripensa, si misura con altri, trova una sua funzione non solo nel perpetuarsi a ritmo stanco».

Andrea Riccardi non si sottrae agli inter-

1

MILIONE

IN PIU'

UN MILIONE (IVA INCLUSA) DI SUPERVALUTAZIONE DELL'USATO PER RISPARMIARE SULL'ACQUISTO DI UNA CITROËN NUOVA CON FINANZIAMENTI A TASSO AGEVOLATO.

In cambio della tua vecchia auto, i Concessionari Citroën ti offrono una vettura nuova (AX, BX, CX, Axel, C 15) a condizioni d'acquisto incredibili. Approfittando della supervalutazione, potrai risparmiare un milione (IVA inclusa) se acquisti una Citroën con i finanziamenti di Citroën Finanziaria a tasso ridotto del 30%.* Pagando un anticipo minimo del 20%, i Concessionari Citroën, per esempio, ti finanziano fino a 9 milioni su AX e 12 milioni su BX, rimborsabili in 48 rate. E per chi paga in contanti, i Concessionari Citroën offrono in alternativa 700.000 lire di sconto (IVA inclusa) su AX e 1.000.000 di sconto (IVA inclusa) su tutte le altre Citroën. Sono proposte eccezionali, valide su tutte le vetture disponibili e non cumulabili con altre iniziative in corso. Non lasciatevi sfuggire questa occasione, correte ad acquistare la vostra nuova Citroën.

* Tassi in vigore al 1°/1/88. Salvo approvazione Citroën Finanziaria. Consultare i Concessionari Citroën.

È UN'OFFERTA DEI CONCESSIONARI CITROËN VALIDA FINO AL 31 LUGLIO.

rogativi che circolano all'interno di fasce non marginali di opinione pubblica, ben oltre quelli che hanno trovato modo di manifestarsi durante una recente e già nota indagine condotta proprio dalla Comunità di Sant'Egidio fra gli studenti romani (gli stranieri che «rubano» il lavoro, «portano droga», alimentano il vagabondaggio, eccetera). Sono interrogativi più complessi: l'immigrazione è un pericolo per l'italianità del paese e per la tradizione nazionale? Contiene elementi disgregatori, quali lascerebbe temere l'integralismo islamico? È un atto di solidarietà, buono oggi, ma miopie verso il futuro, generatore di conflitti razziali e alla lunga dannoso per gli stessi stranieri? La risposta è netta: «Queste domande nascono anche dalla sfiducia nella forza di una tradizione democratica nazionale, capace di trasmettere valori e di aprire possibilità di civile convivenza; nascono da un'autocoscienza falsa riguardo all'Italia, come paese povero e bisognoso di aiuto allo sviluppo; nascono dal corto respiro di chi spera di conservare i privilegi euro-occidentali di fronte alla crescita demografica del grande Sud ed al calo nostri paesi».

Insomma «l'immigrazione è una chance, molto più di quanto non sia un pericolo»: una chance culturale in primo luogo, intendendo l'aggettivo nella sua accezione più vasta, ma anche economica e civile. E qui si ricorda il recente episodio di Montbliard, in Francia, dove hanno sede le officine Peugeot: in base ad un dispositivo di aiuto al reinserimento nei luoghi d'origine, oltre cinquemila magrebini sono stati rimpatriati; ma da quel momento la vita economica e sociale dell'intero comprensorio ha subito un colpo assai duro».

L'Italia, è vero, non è la Francia, dove una differente storia nazionale e coloniale fa sì che gli immigrati siano non meno di cinque o sei milioni. Ma egualmente bisogna saper interpretare le tendenze, e prendere coscienza della realtà in atto. E la realtà è che già oggi vasti comparti produttivi si reggono grazie al lavoro (nero) degli immigrati: si pensi ai pescatori di Mazara, ai raccoglitori agricoli di Villa Literno, alle domestiche di Roma, ai camerieri e agli sgattieri del turismo rivierasco; che interi quartieri urbani (i più fatiscenti ma non i meno costosi) sono popolati da stranieri; che a fronte di una presenza per molti aspetti paragonabile ad un «affare», si va accumulando rapidamente una quantità di domande insoddisfatte, di attese deluse, di tensioni che potrebbero esplodere in forme incontrollate.

Può fingere, uno Stato moderno, di non rendersene conto? La Chiesa, per parte sua, il rischio non deve correrlo, anche se in esso indugiano molti cattolici. Non può non esser chiaro, ad esempio, che l'Islam sta diventando la seconda religione in Italia, con il carico di timori e di fantasmi che questo porta con sé. Ma — incalza Martini — «dove batte il cuore delle Chiese europee?». Resta sufficiente la generica dissociazione dal colonialismo operata in passato o non è invece necessario aprirsi ad altri popoli e ad altre culture, «avviando sul terreno religioso forme di conoscenza, di rispetto e anche di dialogo nella prospettiva di imprevedibili sviluppi che lo Spirito ci rivelerà?».

In Francia, si ricorda, chiese cattoliche ormai non più frequentate sono state cedute ai musulmani perché le utilizzino come moschee. Può accadere qualcosa del genere anche in Italia? Certo è — osserva Riccardi — che una insensibilità dei cattolici sarebbe in contrasto con lo spirito ecumenico del Concilio, e che non gioverebbe a nessuno smorzare un sentimento religioso che la diaspora rende già assai difficile.